

Il mutualismo e la crisi del welfare state

Roberto Fini¹

Ha un senso ripartire oggi dal Mutuo Soccorso e dalle altre forme di economia sociale?

Per comprenderlo occorre fare riferimento ad alcuni aspetti strutturali della società contemporanea, tra i quali spicca al primo posto una crisi del welfare state che sembra ormai irreversibile. Si tratta di una crisi sia di efficacia che di efficienza.

Di *efficienza* perché le forme di stato sociale cui siamo stati abituati non sono più in grado di garantire a costi economici accettabili una quantità adeguata di protezione. La crisi fiscale dello stato, cioè l'incapacità di prelevare a costi sociali sopportabili risorse economiche dai privati, trasferirle allo stato e rinviarle ai privati sotto forma di servizi. Inoltre, dinamiche quali l'allungamento della vita media e il calo della natalità provocano deficit di copertura che sarebbero risolvibili solo attraverso opzioni politicamente delegittimanti per gli stati quali la riduzione drastica dei servizi resi oppure l'aumento della pressione tributaria. Ancora: mezzo secolo e più di crescita poco controllata della spesa pubblica hanno prodotto come conseguenza una scarsa attitudine del sistema a scegliere le priorità di spesa e a strumenti di controllo sulla qualità della spesa stessa poco efficienti.

Di *efficacia*, perché la qualità dei servizi resi è sempre meno adeguata alle necessità del cittadino post-moderno. Questo perché sempre meno egli ha bisogno di (e preme per) servizi standardizzati e a-specifici, come quelli tipici di un sistema di welfare costruito con logiche "fordiste" come quello che si è andato progressivamente affermando nel corso del novecento.

Proprio il deteriorarsi della formula economica e sociale del fordismo diventa la chiave di lettura per comprendere anche la crisi strutturale del welfare: il "welfare fordista" aveva come scopo quello di fornire livelli di assistenza, di sicurezza e di servizi standard e omogenei: questo era ciò che lo stato era in grado di fornire e questo era ciò che i cittadini richiedevano. Nel migliore dei casi il welfare state assicurava un "prodotto" indifferenziato, *from the cradle to the grave*²: non era poco e comunque era ciò che ci si aspettava dalle nuove forme di stato che, in particolare dopo la seconda guerra mondiale, si andavano affermando. Di fronte ad una società la cui cifra più caratteristica era il travaso della logica di massa dalla fabbrica ai rapporti di cittadinanza e alle condizioni di inclusione questo tipo di welfare state sembrava, ed era, una soluzione soddisfacente.

I processi connessi con la globalizzazione dei mercati e con la pervasività e generalizzazione delle ICT stanno avendo un effetto dirompente su questo tipo di welfare: la società è sempre più atomizzata, la nozione di cittadinanza sociale che il welfare tradizionale interpretava appare, ed è, sempre più obsoleto e privo dell'essenziale consenso sociale che gli permettevano di legittimarsi dinanzi ai cittadini-contribuenti.

Il fordismo era fondato su un contratto sociale all'interno del quale il welfare giocava un ruolo essenziale di regolatore di processi sociali e di trasferimento alla fiscalità e alla mutualità generali dei rischi connessi con l'estendersi generalizzato delle logiche di mercato. Ma è possibile oggi restare ancorati a questo tipo di logica? Evidentemente no, semplicemente perché il fordismo, secondo le linee con cui lo abbiamo conosciuto, non esiste più. Il lavoro si precarizza, le mansioni si spezzettano, i tempi del lavoro si espandono e contraggono secondo logiche ben diverse da quelle tipiche del taylorismo. Dove finisce il tempo e lo spazio del lavoro e inizia il tempo e lo spazio "privato"? i confini netti di una volta sbiadiscono e soprattutto perdono sempre più senso.

Inevitabilmente – e come potrebbe essere altrimenti? – emergono nuove paure e nuovi bisogni, ma emerge anche una consapevolezza nuova riguardo ai modi attraverso cui si esercita il diritto di cittadinanza: un welfare indifferenziato, nel quale la decisione riguardo agli spazi da tutelare e alle modalità di tutela sono prerogativa dello stato non è più attrattivo; la crisi fiscale aggrava questa

¹ roberto.fini@univr.it

² "Dalla culla alla tomba" indica in modo sintetico la filosofia del welfare state così come si è sviluppato (nella migliore delle ipotesi...) nel corso del novecento, specie dopo la seconda guerra mondiale

Venezia, 26 gennaio 2008

perdita di attrattività: che senso ha pagare sempre di più per avere servizi che agli occhi del contribuente sono sempre meno importanti?

Per esporre questo concetto è utile servirsi di un parallelo: esattamente come il PIL non rappresenta se non in forma sbiadita il benessere reale degli individui o di un paese, così il welfare state non è in grado di garantire una copertura adeguata ai nuovi bisogni della “società liquida” come definisce la società contemporanea Z. Bauman³ e dell’”uomo flessibile” di cui ha scritto R. Sennett⁴. A. Sen è forse il teorico che più ha indicato la complessità dell’oggi e la conseguente necessità di aggiornare i punti di vista riguardo, anche, al welfare. Più che la disponibilità materiale di beni sono le condizioni della loro fruizione che determinano la qualità della nostra vita: avere un reddito alto e vivere in una zona altamente inquinata potrebbe essere (è) peggio che disporre di un reddito più basso ma potersi godere un bel paesaggio affacciandosi alla finestra⁵.

Queste osservazioni sono perfettamente funzionali al ragionamento sulla crisi del “welfare fordista”: avere un accettabile livello di assistenza sanitaria è certamente un obiettivo irrinunciabile; come è irrinunciabile un sistema educativo generalizzato e moderno; né potrebbe essere accettabile (anche se non tutti sono d’accordo) che questi ed altri servizi possano essere differenziati a seconda dei soggetti che ne beneficiano.

Ma altri servizi, o forse anche questi, possono avere caratteristiche diverse e proprio per questo soddisfare in misura maggiore il cittadino; è la stessa differenza fra una giacca comperata in negozio ed un’altra fatta da un sarto: certamente la giacca di sartoria è migliore, la sentiamo più nostra, ma non tutti se la possono permettere. Ma oggi riemergono strutture quali le società di mutuo soccorso e gli altri sodalizi creati nell’otto-novecento dai ceti popolari, dal “proletariato” che possono fornire servizi “sartoriali”, perché soddisfano in modo personalizzato i bisogni dei cittadini. Anche in questo caso ci soccorre Barman con il suo concetto di glocal⁶: di fronte allo spaesamento spesso provocato dalla dimensione globale, l’individuo sente il bisogno di ripiegare sulla dimensione locale, preme per riconquistare una dimensione per lui più controllabile. Questo vale in molti ambiti della vita individuale e collettiva e vale anche per almeno alcuni dei servizi tradizionalmente affidati alle strutture di welfare: vale di più per un cittadino di Venezia un servizio standard, reso magari in modo efficiente ma anomico dal sistema assistenziale pubblico, oppure l’aiuto che gli proviene da strutture a lui più vicine e di cui si sente parte?

Il mutualismo porta con sé l’idea, forte e di grande attrattività, della partecipazione attiva, del radicamento nella società locale. E si propone sempre più spesso come potente fattore di riorganizzazione sociale. Naturalmente occorre che il mutualismo superi (lo ha già fatto) la concezione ottocentesca. In primo luogo superando il riferimento al lavoro operaio: oggi che il lavoro è vulnerato, precarizzato, disperso, non si possono certo pensare a forme di associazionismo mutualistico come itinerari per tornare a condizioni che non possono più ricrearsi. In primo luogo occorre riferirsi alla figura del cittadino, il punto di riferimento non può che essere un territorio e/o una condizione sociale, non certo un “mestiere”.

Ci sono oggi esempi di “buone pratiche” che possono fungere da guida. La strada è ancora lunga e comunque non è pensabile, né augurabile, che l’associazionismo mutualistico si sostituisca ad un sistema di welfare generalizzato ed efficiente; ma certamente esso dovrà essere in grado di conquistarsi spazi che l’arretramento dei tradizionali sistemi di welfare e la inevitabile spersonalizzazione di taluni servizi da questi offerti lasciano scoperti.

Ecco perché la domanda iniziale ha una risposta positiva...

³ Cfr. Z. Bauman, *Modernità liquida*, Laterza, 2000. Il concetto di “liquidità” della vita contemporanea e dei contesti entro cui oggi l’uomo vive è ampiamente esplorato da Bauman in numerosi ed illuminanti lavori.

⁴ Cfr. R. Sennett, *L’uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Feltrinelli, 1999. Il titolo originale del lavoro di Sennett suona: *The Corrosion of Character*, che certamente rende maggiormente l’idea di un possibile degrado individuale provocato dai processi socio-economici contemporanei

⁵ Cfr. A.K. Sen *Commodities and Capabilities*, Oxford University Press, 1985

⁶ Il termine Glocalisation, nonostante sia nato negli anni ottanta in Giappone, venne importato nella lingua inglese dal sociologo inglese Roland Robertson negli anni novanta, ed in seguito sviluppato da Zygmunt Bauman in *Globalizzazione e localizzazione*, Armando Editore, 2005